

## Smontare con cura. Ermanno Rea e la «dismissione»\*

di Marcella Marmo

1. Poiché suppongo che questo nostro libro debba essere per forza di cose un percorso tortuoso, un pendolo in perenne oscillazione tra passato e presente, voglio dirti subito qual è stato [sic] il mio punto di partenza. Sono nato nel cuore della vecchia Napoli, dalle parti del Duomo [...]<sup>1</sup>.

A vari tratti l'operaio dell'Ilva-Italsider che fa da io narrante ne *La dismissione* evoca la sua storia personale, che è un percorso di mobilità operaia ascendente analogo ad altri confluiti verso l'acciaieria lungo il Novecento. Il terraneo senza finestre e aperto sulla strada, la prima povertà e un'infanzia non felice sono comunque la condizione onorevole di una famiglia in cui il padre è intagliatore di legno («era un artista: abbelliva l'aldilà con carnose rose di quercia e svolazzi di angioletti sulle fiancate delle bare»<sup>2</sup>), i nonni materni hanno una casa più bella e d'estate vanno in affitto a Bagnoli per fare la villeggiatura, lo zio è impiegato amministrativo nel ramo acciaieria all'Ilva; come in molti altri casi, il *network* delle «dinastie familiari» introduce in fabbrica a ventidue anni, nel 1969, il giovane Vincenzo Buonocore<sup>3</sup> «Nome d'arte, se non vi dispiace»<sup>4</sup>, che Ermanno Rea attribuisce all'operaio scelto come principale interlocutore, intorno al 2000, per la sua inchiesta sulla chiusura dell'Italsider, della quale il tecnico d'area delle colate continue era stato qualche anno prima un protagonista di grido, apprestando un perfetto smontaggio degli impianti venduti nel 1994 ai cinesi.

Certo, il nome d'arte prescelto è pressoché quello («il grande Bo-

\* A proposito di E. Rea, *La dismissione*, Rizzoli, Milano 2002.

<sup>1</sup> Ivi, p. 50.

<sup>2</sup> Ivi, p. 51.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 50 sgg., 185, 192 sgg.

<sup>4</sup> Ivi, p. 7.

nocore») che in *Donnarumma all'assalto* di O. Ottieri<sup>5</sup> portava l'operaio riformista-socialdemocratico che si divertiva con la meccanica ed era in *feeling* con l'ufficio del personale della fabbrica-gioiello assediata dai disoccupati rancorosi, l'Olivetti da impiantare a Pozzuoli, non lontano appunto dal colosso siderurgico controllato dai rossi<sup>6</sup>. E pescando in altre possibili citazioni della letteratura industriale che si è svolta nell'Italia del boom ed oltre, viene senz'altro in mente la struttura stessa del libro come diario-colloquio tra lo scrittore e l'operaio di mestiere de *La chiave a stella*<sup>7</sup>, Faussonne il montatore, che porta in giro per il mondo la sua etica del lavoro e la sfida orgogliosa ad ogni avventura tecnica ed umana, relativamente sradicato dalla patria locale. Benché la parentela d'ispirazione lavorista dei due libri non si riconosca a prima lettura (anche perché la lingua che Primo Levi fa parlare al suo Faussonne è immersa in un italiano piemontese-popolare assai pronunciato, a fronte di un racconto del bagnolese Vincenzo Buonocore decisamente affidato allo scrittore), viene da leggere a specchio le due figure, il montatore e lo smontatore di impianti variamente complessi nell'età industriale matura. Ne *La dismissione* si segue del resto esplicitamente la storia di una parabola che si chiude ed assume valenze epocali, come di una vicenda che scavalca o riassorbe le stesse ragioni di un libro-inchiesta.

Dopo *Mistero napoletano* del 1995, questa seconda incursione del giornalista e scrittore napoletano nella città della sua giovinezza si muove su «un problema» di evidente rilevanza, quale «la dismissione dell'Ilva di Bagnoli, l'acciaieria che attraversa circa un secolo di vita napoletana» come introduce la pagina di premessa<sup>8</sup>. Rea precisa subito però che la sua non vuol essere «né una requisitoria né un'inchiesta né, tanto meno, una ricostruzione storico-politica della travagliata vita della fabbrica fino al suo annientamento (benché così anomalo, così pieno d'ombre e di contraddizioni)»<sup>9</sup>. Vuol essere invece «un racconto, nient'altro che un racconto», che dia «sfogo» ai tanti «sentimenti [...] rimpianti [...] nostalgie spesso regredite in nevrosi», evidentemente fioriti intorno all'evento sociale drammatico, e soprattutto riesca a svolgere «la cronaca di una passione: tra un uomo e una macchina (macchina, intesa come impianto, complesso di macchine)».

<sup>5</sup> O. Ottieri, *Donnarumma all'assalto*, (1959), Tea, Milano 1995.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 102-4.

<sup>7</sup> P. Levi, *La chiave a stella*, Einaudi, Torino 1978.

<sup>8</sup> Rea, *Mistero napoletano. Vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda*, (1995), introduzione di S. Perrella, Einaudi, Torino 2002, p. 7.

<sup>9</sup> *Ibid.*

Quando Rea nel 1999 va a Bagnoli per lavorare ad un libro-inchiesta, trova presto il personaggio che cercava: Vincenzo Buonocore<sup>10</sup>, che negli anni ottanta aveva sviluppato la sua specializzazione intorno appunto ai congegni nuovi di zecca delle colate continue, negli anni novanta era divenuto il referente affidabile di uno smontaggio a regola d'arte (come si conviene ad un operaio di alta qualificazione recente, erede peraltro di una cultura familiare di mestiere memore delle esposizioni universali del secolo scorso...<sup>11</sup>). Buonocore fa quindi da io narrante alla vicenda che si dipana tra la sua storia personale, quella collettiva di Bagnoli, e la recezione/finzione dello scrittore, il quale ammette di entrare a sua volta direttamente nella *dismissione*:

In queste pagine ci siamo entrambi in parti uguali, ognuno con la sua età e i suoi problemi: lui con la sua inquieta maturità, io con i miei capelli bianchi, il corpo appesantito e un esasperato bisogno di trarre conclusioni simili a bilanci: una vita, un'epoca, una cultura, tante speranze e tensioni ma senza mai un progetto verosimile per sostenerle. Non a caso il libro si intitola *La dismissione*. Chi per un verso chi per l'altro, ci siamo tutti dentro<sup>12</sup>.

Il richiamo al *problema* sociale-politico, il fallimento collettivo nel sacrificio della grande fabbrica, vuole fondersi dunque esplicitamente con la dimensione biografica, offrendo così la metafora dello smontaggio alla stessa biografia, da quella dei due co-autori protagonisti, ad altri attori che entrano in scena nella storia della fabbrica/quartiere. Cominciamo dunque dallo scrittore, il quale non manca di confessare anche lungo il testo il proprio versante, con un accenno sporadico, ma significativo. «Io sono qua per completare un mio viaggio nel passato di cui, se permetti, anche l'Ilva fa parte. Dopotutto, era in cima ai nostri pensieri»<sup>13</sup>: la fabbrica mito dei comunisti degli anni cinquanta, tra i quali appunto il giovane Rea, che delle passioni e delle frustrazioni di quegli anni scriverà nel 1995 nella storia di Francesca Spada, «vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda»<sup>14</sup>. All'uscita de *La dismissione* Rea stesso sottolinea che la storia corre parallela a quella di *Mistero napoletano*, nella tensione autobiografica che li accomuna, non solo come vicenda personale, ma per il bilancio di ideali e valori, che appartengono a tutta la città<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> Rea, *La dismissione* cit., p. 367.

<sup>11</sup> Ivi, p. 52, passim.

<sup>12</sup> Ivi, p. 7.

<sup>13</sup> Ivi, p. 71.

<sup>14</sup> Rea, *Mistero napoletano* cit.

<sup>15</sup> Rea, *Ho seppellito i miei morti a Bagnoli*, intervista di C. Franco a Rea, in «l'Unità», 4 aprile 2002.

2. È d'obbligo dunque una certa digressione sul libro del 1995, che inserisce com'è noto la storia del comunismo stalinista di cui resta vittima Francesca Spada nel più ampio quadro di una città bloccata nel suo sviluppo dal sequestro militare della guerra fredda, utilizzando in buona misura la metafora dell'esclusione dalla modernità passata dalla Ortese, *il mare non bagna Napoli*. Peraltro *La dismissione* si lascerà relativamente alle spalle la napoletanità, in versione di sinistra, che nel libro di sei anni prima si infiltrava intorno all'evocazione di una «pietrificazione di quell'eternità chiamata Napoli», che in un momento imprecisato o impercettibilmente aveva escluso di nuovo dalla storia<sup>16</sup>; *topos* questo esplicito dell'immobilismo del Mezzogiorno, misto alla percezione di eccezionalismo caratteristica per molti versi della ex-capitale. Rea presenta il suo *Mistero napoletano* come un

libro di viaggio [...] nel passato e nel «non tempo», perché parla di una città in cui improvvisamente, un giorno, le lancette degli orologi si bloccarono, la storia, sequestrata, cessò di respirare e gli uomini e le donne caddero vittima di una sorta di fascinazione, di un'attesa allucinata di una «perdita» che, non arrivando mai, sopprime la possibilità stessa di un'etica della salvezza<sup>17</sup>.

Come osserva Silvio Perrella nell'introduzione alla seconda edizione del *Mistero napoletano*, questo libro di Ermanno Rea va letto sul rovescio de *Il resto di niente* di Enzo Striano: nel fallimento del 1799 delle prospettive della sinistra comunista del secondo dopoguerra, i due giornalisti napoletani, nati nel 1927 ed appena più giovani degli scrittori affermatasi negli anni Cinquanta, «lanciano le loro domande nel tempo fermo della napoletanità e scoprono che queste domande si assomigliano»<sup>18</sup>. Ha dunque un'ascendenza ancora ottocentesca (deriva da le due nazioni di Cuoco), l'etica della salvezza che il Rea di *Mistero napoletano* ripercorre nella militanza giovanile:

[...] nella mia città non tutto fu, all'indomani della guerra, furia dissipatrice d'ogni valore e collettivo «cupio dissolvi» [...]; schiere di giovani [...] emersero dall'oscurità della guerra con animo avido di futuro, ansiosi di portare la speranza sin nelle viscere nascoste della città, laddove la speranza non era mai arrivata<sup>19</sup>.

L'affezione alle metafore connesse alla scansione del tempo ritorna quindi il progresso nei nuovi «rintocchi di campana» di Bassolino sindaco:

<sup>16</sup> Rea, *Mistero napoletano* cit., p. 249.

<sup>17</sup> Ivi, p. 4.

<sup>18</sup> Ivi, p. XI.

<sup>19</sup> Ivi, p. 150.

A me stanotte è sembrato che non fosse stato semplicemente eletto un sindaco, ma che fosse stato rimesso in moto il Processo, il gioco dei flussi vitali [...]. Io stanotte ho sentito il rumore degli orologi, il fiato della storia disseppellita, il tonfo nella fossa della Grande Necessità di cui Napoli soprattutto è rimasta prigioniera senza nulla poter fare per se stessa<sup>20</sup>.

Sembra così superata la percezione di medio Novecento che «il mare non bagna Napoli», osserva Perrella, come il Cristo di Levi non andò oltre Eboli, metafore di «luoghi deserti e sconnessi dal mondo», dove «manca qualcosa di fondamentale: la ragione, la civiltà, la storia»<sup>21</sup>. Al tempo sbloccato della storia che Rea crede di aver ritrovato lasciandosi alle spalle le delusioni degli anni cinquanta, si affianca peraltro una più personale percezione del tempo come perdita, («il professor Aldo Masullo [...] afferma che esso è dolore, passione, cambiamento e perciò “perdita”»<sup>22</sup>): dimensione esistenziale che passa ne *La dismissione*, dove peraltro nei pochi anni che separano i due libri la storia di Napoli fibrilla lungo corde che hanno perso altri pezzi di discorsi ed identità tradizionali.

Per venire alla fabbrica che nel 2001 Rea dice esser stata negli anni cinquanta «in cima ai nostri pensieri», va detto che in *Mistero napoletano* sembra esserci solo un riferimento marginale a quella che già nel 1995 era «l'ex acciaieria Italsider»<sup>23</sup>, e riguarda l'occupazione militare della grande conca di Bagnoli da parte della Nato: il «dono del Signore» prostituito e umiliato, «la nostra antica Balneolum, una volta felice plaga bagnata da una sorgente di acque termominerali»..., oggi sequestrata dalla grande potenza demoniaca, per la guerra e non per lo sviluppo («Quanto oggi l'occhio è in grado di abbracciare tra Nisida e Capo Miseno è forse la prova definitiva che attesta simultaneamente l'esistenza di Dio e di Satana»<sup>24</sup>). Rea rammenta peraltro che non una delle dimostrazioni del Pci «negli anni dell'ira» si fosse svolta nelle vicinanze del Comando Nato, sorto a ridosso dell'acciaieria, essendo più prudente concentrare ai margini dei vicoli di Toledo le sparute proteste all'insegna del «go home!»<sup>25</sup>. Nel 1995, la forte ricostruzione del clima della città assediata dalla guerra fredda affronta d'altra parte di striscio la sociologia della classe operaia nel suo insieme, ricordando

<sup>20</sup> Ivi, pp. 132-3.

<sup>21</sup> Ivi, p. VI.

<sup>22</sup> Ivi, p. 3.

<sup>23</sup> Ivi, p. 64-5.

<sup>24</sup> Ivi, p. 64.

<sup>25</sup> *Ibid.*

bensì le battaglie dei comunisti del dopoguerra per l'occupazione e il lavoro, che si muovono essenzialmente lungo la localizzazione industriale di Napoli est, dove sappiamo che si concentrava la più continuativa presenza proletaria comunista, non senza dar rilievo alle pubbliche manifestazioni per il lavoro alle grandi aziende dipendenti da commesse pubbliche e per lo sviluppo del porto mercantile<sup>26</sup>, che nello sviluppo degli studi risultano già tipiche delle dimostrazioni corporative ricorrenti tra Ottocento e Novecento<sup>27</sup>.

A venir evocato con vera passione è piuttosto il versante politico, con la critica dell'operaismo *sui generis*, di cui il segretario S. Cacciapuoti era l'ortodosso quanto settario imbonitore. Nelle frizioni che dividevano il partito comunista, la rivisitazione antistalinista di Rea riprende quindi con puntiglio un certo discorso terzinternazionalista sulla città operaia nel sottosviluppo meridionale, svolto nel famoso saggio di Emilio Sereni su Napoli del 1938, pubblicato anche su «Lo Stato operaio»: «un'autentica jattura per tutti», sbotta Rea nel 1995, che «ci inculcò sentimenti e pregiudizi» destinati a condizionare a lungo, e tutt'oggi, la sinistra napoletana<sup>28</sup>. Chiare ormai le coordinate politiche del discorso sociologico obliquo sulla città maledetta, in cui «il proletariato di straccioni è fonte d'infezioni d'ogni genere» e contamina un'intera società in decomposizione, dalle classi dirigenti alle stesse organizzazioni sedicenti di sinistra, da Bakunin a Bordiga...<sup>29</sup>

Si può osservare come meno a fuoco in *Mistero napoletano* venga il nucleo socio-economico effettivo che Sereni svolge sulla città investita dall'industrializzazione artificiosa nell'era del capitale finanziario, con afflussi successivi di capitale straniero che non producono sviluppo industriale diffuso, ma le armi per la guerra imperialista (è appunto di fine Ottocento l'insediamento a Pozzuoli della fabbrica di cannoni Armstrong, accanto alla quale di localizzeranno dopo dieci anni l'Ansaldo e l'Ilva); destinati quindi a non incidere su una stratificazione sociale già segnata da classi dirigenti a vocazione redditiera e da un proletariato marginale di consumatori. Il discorso evidentemente datato anni trenta è erede peraltro delle analisi di inizio secolo che all'assenza di classi moderne nella metropoli meridionale dedicavano Francesco Saverio Nitti e Arturo Labriola<sup>30</sup>. Ed è soprattutto la sociologia pessi-

<sup>26</sup> Ivi, pp. 243-4.

<sup>27</sup> M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale (1880-1914)*, Guida, Napoli 1978.

<sup>28</sup> Rea, *Mistero napoletano* cit., p. 74.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 72-6.

mista di quest'ultimo, – il marxologo anarco-sindacalista che non amava le classi parassitarie e corrotte della metropoli meridionale, la borghesia accidiosa e la plebe corrotta del *mistero di Napoli* –, ad ispirare tanto la sinistra bordighiana, quanto lo schema dei comunisti stalinisti sul sottoproletariato che soffoca il proletariato moderno, del quale nel 1995 Rea vuole liberare il discorso su Napoli.

3. Benché come si è detto lo scrittore parli di due libri paralleli, nella mia lettura gli umori vivaci di medio Novecento evocati da *Mistero Napoletano* sulla sofferta evoluzione della città industriale nel precedente cinquantennio restano sostanzialmente fuori da *La dismissione*, che invece riprende il profilo della fabbrica di Bagnoli essenzialmente dall'espansione disordinata degli anni sessanta in avanti, seguendo la stessa memoria dell'operaio classe 1948, assunzione 1969. Al ciclo politico e sociale di nascita dell'Ilva-Italsider la storia drammatica della sua morte non può peraltro non dedicare un «x» di informazione, che Rea organizza intorno ad una certa conferenza tenuta in una grande libreria di Portalba da un professore molto noto, in un anno imprecisato degli ultimi anni ottanta. Di fronte a una folla fittissima, che includeva la stessa classe operaia bagnolese già minacciata dalla crisi, sotto il titolo «Napoli e la sua fabbrica» il dotto e appassionato conferenziere avrebbe svolto la summa della «nostra drammatica vicenda storica: l'ossessione della fabbrica negata»:

erano almeno trecento anni che chiedevamo fabbriche [...] perché nei vicoli non si addensava soltanto plebaglia facinorosa e marciume umano ma anche uomini e donne di grande talento con una irrefrenabile vocazione per il lavoro [...]»<sup>31</sup>.

Il percorso tra Ottocento e Novecento è quello canonico, e gli addetti ai lavori possono riconoscere anche qualche citazione dagli studi della nostra generazione: dalla rimozione imperdonabile nella memoria collettiva della città dell'eccidio di Pietrarsa (1863, per i fucili spianati dei soldati piemontesi), alla disattenzione che la letteratura d'epoca dedica ai 30-40 000 operai che non hanno neppure il peso sociale corrispondente a quello numerico..., alla importante svolta di inizio Novecento per merito dei giovani socialisti de «La propaganda», che riuscirono a smontare un gruppo di potere affaristico con l'aiuto dell'inchiesta Saredo, aprendo la strada al grande esperimento nittiano. L'intensa emozione degli operai astanti («era la prima volta che

<sup>30</sup> Marmo, *Il proletariato industriale* cit.

<sup>31</sup> Rea, *La dismissione* cit., p. 61-2.

sentivo parlare di simili argomenti»; Vincenzo si stringe eccitato alla moglie Rosaria...) raggiunge probabilmente il culmine quando il vecchio professore ricorda l'amore per la Bagnoli della giovinezza, *alias* la memoria di Rea:

noi amavamo Bagnoli. [...] perché incarnava ai nostri occhi una salutare controcartolina [...] introduceva in una città inquinata – la Napoli della guerra fredda, dell'abusivismo selvaggio, del contrabbando – valori inusuali: la solidarietà, l'orgoglio di chi si guadagna la vita esponendo ogni giorno il proprio torace alle temperature dell'altiforno; l'etica del lavoro, il senso della legalità...<sup>32</sup>

Benché non mi sia possibile controllare l'effettivo svolgimento della conferenza, fin troppo aderente a quel che una media cultura storica poteva offrire al partito «italsideriano» degli ultimi anni ottanta, direi che ai lettori mediamente smaliziati la storia esposta al popolo dal professore può risultare piuttosto una *fiction*, l'omaggio obbligato dell'intellettuale collettivo alla battaglia perduta su Bagnoli. A mio giudizio, a queste pagine Rea ha affidato uno smontaggio della cultura storico-politica industrialista della sua generazione, che cala dall'alto sulla vicenda raccontata e non raggiunge probabilmente una comunicazione di memoria storica mediana che sia efficace sul piano *lato sensu* letterario.

4. Un giudizio relativamente analogo mi sembra possa esprimersi sui passaggi del libro che affrontano le ragioni del gran sacrificio. Mentre esclude evidentemente di poter affrontare una ricostruzione dei vincoli e delle decisioni europee a fronte della storia propriamente tecnica dell'industria e degli andamenti del mercato mondiale, Rea riporta con diligenza inevitabilmente partigiana varie opinioni ufficiali anti-dismissione, quali quelle della docente di economia industriale dell'università di Pavia che inquadra un certo discorso di politica delle partecipazioni statali, dell'ingegnere che sostiene la ristrutturazione e di vari esponenti del fronte sindacale (Aldo Velo, «un nome che è una bandiera per quanti hanno vissuto con rabbia e passione l'agonia dell'Ilva»), i quali spiegano sommariamente i vari giri a vuoto tra il *management* locale, Roma, Bruxelles<sup>33</sup>. Come giudica anche Ada Becchi nel forum su Bagnoli ospitato su queste stesse pagine, il libro affronta con una certa superficialità il nodo degli investimenti tardivi, che dovevano fronteggiare la crisi della fabbrica colabrodo esplosa

<sup>32</sup> Ivi, pp. 65-6.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 98-104.

lungo gli anni settanta e produssero l'inutile miracolo di nuovi primati per l'acciaieria napoletana.

Più efficace dei giudizi ufficiali è il racconto diretto sulla storia della fabbrica, che fin dagli ultimi anni sessanta «a causa di storture vecchie e nuove, [...] aveva cominciato a declinare e poi addirittura a boccheggiare, senza smettere per questo di assumere personale a ritmo sostenuto»<sup>34</sup>. Col senno di poi o forse già di allora, (Buonocore non ha mancato di presentarsi come operaio tutt'altro che sessantottino: a pochi mesi dall'assunzione rifiutò di fare uno sciopero insensato qualsiasi e gli toccò passare la notte appollaiato sui suoi impianti<sup>35</sup>), il giudizio è netto sulle responsabilità collettive di quegli anni:

Protestò qualcuno? Operaisti un corno. Ce ne fosse stato uno che si fosse opposto, che avesse detto: in questo modo non si salva Napoli, si uccide soltanto Bagnoli, la si trasforma in una pattumiera<sup>36</sup>.

Rapidi i calcoli delle perdite annuali miliardarie al 1977, in tandem con l'inedita assunzione di «svariate centinaia di disperati – ex detenuti, picchiatori fascisti, piccoli contrabbandieri, iscritti in settemila al listone unico dei disoccupati organizzati – imposti all'acciaieria dai lungimiranti politici e amministratori locali»<sup>37</sup>. Rea affida ancora a Buonocore la testimonianza di prima mano sulla fabbrica invasa dal mercato, vecchia storia nell'antropologia di questa città: nei reparti, accanto a una produzione sempre meno controllata, «si vendevano sigarette di contrabbando, preservativi, articoli di bigiotteria, oppure capi di vestiario [...] qualsiasi altro tipo di merce, sia di provenienza illecita che, eventualmente, lecita. Non mancavano neppure gli usurai» e naturalmente il gioco d'azzardo<sup>38</sup>. Il vicolo è entrato nella fabbrica, ha già detto lo stesso Buonocore apostrofando al circolo Italsider i compagni di lavoro che nel 1994 lo accusano di servire la direzione con lo smontaggio per i cinesi:

abbiamo perduto [...] non una semplice battaglia, ma la guerra. Almeno questa guerra [...]. Le fabbriche a Napoli non hanno indotto nessuna modernizzazione. Dicevamo: l'Ilva entrerà nel vicolo e lo bonificherà. Alla lunga è accaduto l'inverso: il vicolo è entrato nell'Ilva e l'ha inquinata. La fabbrica di Napoli. La sola cosa buona che abbia prodotto è una certa quota di coscienza proletaria dentro la città melmosa. Ha prodotto questa mia smania di smontare adesso le colate a regola d'arte. Ha prodotto voi con questa vostra solitudine di ir-

<sup>34</sup> Ivi, p. 89.

<sup>35</sup> Ivi, p. 23.

<sup>36</sup> Ivi, p. 89.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> Ivi, p. 90.

riducibili...<sup>39</sup>

Benché ancora una volta le parole dell'operaio siano manifestamente quelle dello scrittore (non senza l'eco qui dello stesso aborrito Sereni), la matassa che Buonocore dipana nel raccontare i dieci anni di agonia può corrispondere ad una certa percezione diffusa della crisi che avanza, all'interno della stessa classe lavoratrice; naturalmente è una ricostruzione parziale e quindi partigiana, che ha provocato non a caso critiche irritate da parte della sinistra sindacale a questa storia della fabbrica senza la storia vera delle lotte, raccontata da Rea attraverso un finto Vincenzo Buonocore<sup>40</sup>. In attesa di un'effettiva storia dell'industria entrata in crisi lungo il modello italiano di intervento pubblico con i suoi tanti attori, che tuttora è da scrivere<sup>41</sup>, la prospettiva di Rea merita comunque di essere seguita, nei ragionamenti dietrologici deboli come nel progressivo arretrare che si intuisce nella difesa della fabbrica.

Per un verso «resta un mistero» la ragione per cui, invece di accettare la chiusura a fronte delle perdite enormi degli anni settanta, si andò alla ristrutturazione, che produsse bensì la straordinaria ripresa, ma a costi ben alti a fronte di una mancata pianificazione verso la necessaria delocalizzazione, che viene presentata come l'alternativa possibile, una fabbrica ridimensionata lontana da Coroglio<sup>42</sup>. Buonocore/Rea ragiona quindi delle varie oblique congetture, quali «stimolano, si sa [...] gli avvenimenti insensati»: rendere l'acciaieria indifendibile, per gli stessi bilanci gravati da crescenti interessi passivi; scontati i retrostanti appetiti dei costruttori<sup>43</sup>, che ad avviso di Rea solo il ciclo politico democratico avrebbe bloccato<sup>44</sup>. Esauriti questi ragionamenti ormai vani, Buonocore si porta al «nodo della questione», che starebbe «nell'improvviso scatto di amor proprio delle vituperate maestranze bagnolesi»<sup>45</sup>. Parte dunque l'apologia sulla grande ripresa, di cui si fa protagonista un'intera classe operaia e manageriale: costretti ad uscire di scena «camorristi, faccendieri, ex-detenuti, feccia, scansafati-

<sup>39</sup> Ivi, p. 83.

<sup>40</sup> Si veda P. Ferraris, *Bagnoli, l'ultima colata*, in «il Manifesto», 21 maggio 2002.

<sup>41</sup> Cfr. F. Mazzuca, *Il mare e la fornace. L'Ilva-Italsider sulla spiaggia dei Bagnoli a Napoli*, Ediesse Roma 1983 e G. Corona, *Activités socio-économiques et ressources naturelles à Naples au XXème siècle : l'exemple du complexe industriel de Bagnoli*, relazione alla Table Ronde sur l'environnement, Clermont Ferrant, mai 2000.

<sup>42</sup> Rea, *La dismissione* cit., p. 92.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 92-3; 310-1.

<sup>44</sup> Rea, *Ho seppellito i miei morti a Bagnoli* cit.

<sup>45</sup> Rea, *La dismissione* cit., p. 93.

che», a riprendere il sopravvento fummo «noi, – noi che rappresentavamo la tradizione, il cuore sano di Bagnoli che non aveva mai cessato di battere – [...] consapevoli di essere stati convocati a una grande prova di orgoglio»<sup>46</sup>. Precise le informazioni sul passaggio degli anni ottanta, dalla fabbrica sputacchiera al guinness dei primati: automazione integrale con controllo elettronico sull'intero ciclo siderurgico, sovrumano sforzo del personale per adeguare la propria formazione professionale, circolo finalmente virtuoso con una direzione esemplare (galantuomini, di «genere speciale»); guerra vinta sull'assegnazione «pulita» degli appalti contro ditte appaltatrici cresciute nella corruzione, che arrivano a tentare di murare con calce e mattoni la porta della direzione...<sup>47</sup>

L'enfasi sull'«inverosimile [...] cambiamento» che trasformò Bagnoli nello «stabilimento dei mille primati», serve in qualche modo anche a non insistere su altre componenti che possano entrare nelle spiegazioni generali del ciclo fortunoso. «Lo stato di mobilitazione, il clima da ultima spiaggia creato nell'azienda dalla nuova direzione» ebbe certo il suo peso, ammette Buonocore/Rea, ma «quando la paura non paralizza, genera energie e aguzza l'ingegno. Fu dunque soprattutto paura? Macché. Fu soprattutto estro», – un grande merito collettivo, favorito certo dagli astri («gli astri, si sa, si allineano, le loro influenze si sommano spingendo le circostanze a cercarsi come guidate da un'invisibile intelligenza»<sup>48</sup>). Se possiamo divertirci ad osservare qui l'originale combinazione tra l'enfasi lavorista e l'influsso astrale di tutt'altra ascendenza culturale, leggiamo in realtà nella pagina le parole fondamentali della crisi: la paura, il clima da ultima spiaggia, che spiegano evidentemente l'enorme impegno di operai e dirigenti per reggere la rischiosa ristrutturazione della fabbrica colabrodo già condannata in sede europea ed italiana. Raccontata nel 2001, la storia della crisi decennale che Rea traspone ne *La dismissione* assume la sua consistenza, più che nelle parti ragionate sulla diabolica congiura, intorno alla percezione soggettiva della lunga agonia che la storia narrata fa trasparire.

Per concludere sulla parte dedicata alla drastica decisione di chiudere per il 1989, vediamo così Buonocore ricordare le principali manifestazioni in difesa della fabbrica, ad esempio la vera e propria performance al Rettifilo con lo srotolamento dei *coil* e i comizi volanti alla

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 94-6.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 94, 97.

cittadinanza della primavera 1988, non senza tacere di avere a lungo esitato se parteciparvi: la sua etica di operaio siderurgico esclude infatti lo sciopero, che tuttavia si decide a fare per denunciare il genocidio industriale in atto (alle dimostrazioni in centro storico partecipa anche la moglie Rosaria, che non è un'operaia, ma donna di varie attività e cultura<sup>49</sup>). Sono i possibili movimenti dell'ora, a fronte della riduzione del personale e della conseguente sottoutilizzazione degli impianti, che comincia a profilare la «congiura», il «disegno diabolico»<sup>50</sup>. L'incertezza di Buonocore circa la partecipazione alla protesta del 1988 sembra indicare le lentezze e debolezze di un intero fronte sindacale, pur sempre presente a livello locale e nazionale, a seguire l'inversione del ciclo industriale di alcuni decenni. Una storia appunto tutta da scrivere, su cui Ada Becchi sembra suggerire che sulla classe lavoratrice non poté non pesare, anche come perdita di dignità, l'errore industriale della ristrutturazione realizzata contro le direttive della Ceca (Becchi in *Vivevamo con le sirene*).

Quando di lì a pochi mesi cominciarono a scarseggiare i pezzi di ricambio, e «la parola d'ordine dei grandi capi fu: arrangiarsi», poiché «sta calando il sipario», la vita di fabbrica entra in fibrillazione. L'indicazione pratica è «piragnizzare», – arraffare come il vorace pesce piranha pezzi di ricambio, una sorte di guerra generalizzata di un reparto contro l'altro; Buonocore-Tarzan viene chiamato per ogni nonnulla a tener dietro come una scimmia alle colate sulla piattaforma, «quando ancora eravamo in trincea aggrappati a un filo di speranza»<sup>51</sup>. L'operaio-tecnico d'area ricorda con qualche precisione l'impressione collettiva di trovarsi in una situazione disperata,

un fenomeno di generale regressione, forse indotto dalla paura, o forse dal clima di insicurezza che andava corrodendo la stessa fiducia di ciascuno in se stesso. Nessuno [...] se la sentiva più di assumersi responsabilità [...] di prendere una sola decisione, fosse pure la più insignificante del mondo<sup>52</sup>.

La paura balza in primo piano nel racconto biografico:

Una notte sognai di non riuscire a deglutire [...] di essere in preda a una crisi di soffocamento. Non dissi niente a Rosaria pensando di aver fatto soltanto un brutto sogno. Senonché la notte successiva mi svegliai di soprassalto, e stavo davvero soffocando, la bocca colma di un grosso grumo di saliva che non riuscivo a far transitare attraverso la gola. Poi mi accadde la stessa cosa a tavola mangiando [...]<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 105-7.

<sup>50</sup> Ivi, p. 105.

<sup>51</sup> Ivi, p. 33.

<sup>52</sup> Ivi, p. 112.

Se questi ricordi appartengono all'effettivo racconto autobiografico che Buonocore ha consegnato allo scrittore e non alla parte di *fiction* (ammessa da Rea a p. 368), sembrano una preziosa testimonianza dell'angoscia insopprimibile che prende i lavoratori, questo lavoratore quarantenne in carriera, di fronte al materializzarsi della pur annunciata smobilitazione.

5. L'incertezza, la paura, l'angoscia sono nella sociologia sul passaggio post-fordista alcune delle parole chiave per tratteggiare la critica sospensione tra il *non più* e il *non ancora*, che nei diversi contesti si possono variamente riempire di sentimenti e comportamenti, *chances*, identità da ridefinire<sup>54</sup>. Non a caso è il «primato del sentire» a segnare il nuovo orizzonte, rispetto alla razionale autocoscienza collettiva, allorché nell'ipermodernità «abbiamo la storia alle calcagna», l'accelerazione degli eventi è così rapida da non permettere la riflessione sul passato e la previsione del futuro, ma solo «l'esperienza della simultaneità, in un continuato presente», come commenta Giuseppe De Rita nell'introdurre *Il trionfo della moltitudine* di Aldo Bonomi<sup>55</sup>.

Sembra appunto questa la griglia adatta a valorizzare ne *La dismissione* il taglio sulla crisi di Bagnoli, che abbiamo letto del resto nella stessa pagina di premessa: il libro-inchiesta non vuol essere una effettiva ricostruzione della smobilitazione della fabbrica, ma solo lo sfogo-racconto dei vari sopravvissuti alla morte di essa. Come abbiamo già citato, lo stesso Rea parla al lettore dei suoi capelli bianchi e di un bilancio deprimente, almeno per quanto riguarda le speranze e tensioni della giovinezza napoletana; eppure, è scrittore «civile» che non rinuncia certo alla razionale autocoscienza collettiva (la prospettiva difesa da De Rita), tratteggiando come si è visto la modernizzazione meridionale sempre in bilico, fallita intorno alla fabbrica ma pur sempre svoltasi lungo il Novecento.

Lasciando da parte il personale versante dello scrittore e il suo smontaggio della cultura napoletana industrialista già su ripreso, direi che la storia di Buonocore, tecnico-artista delle colate fordista per eccellenza, si fa intrigante appunto alla luce dello stile post-fordista del suo personale contributo alla *dismissione*. Personaggio propriamente tragico, in bilico tra l'appassionata identificazione con la grande mac-

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> A. Bonomi, *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene*, Bolla-ti Boringhieri, Torino 1996.

<sup>55</sup> *Ivi*, pp. 8-9.

china, e l'altrettanta passione con cui decide di mettere tutta la sua professionalità al servizio della vendita, il libro racconta con straordinaria efficacia come Buonocore abbia svolto lo smontaggio meticoloso dei «suoi» impianti, (disincrostando bullone per bullone le incrostrazioni dei pur pochi anni di vita delle colate, apprestando una competurizzazione maniacale di ogni fase lavorativa percorsa da ogni pezzo...<sup>56</sup>), perché possano tornare a lavorare in Cina, in una certa città di Meishan – dove dopotutto brilla in cielo la stessa luna<sup>57</sup>. Il tocco simbolico romantico-*global* cade intorno all'intensa amicizia che si sviluppa tra Buonocore e in particolare il capo-delegazione (Chung Fu). La comunicazione culturale che passa tra i due uomini è ben raccontata, dalla diffidenza iniziale tra venditori e compratori, alla gita per Napoli di cui il cinese vuol conoscere la vera anima..., alla centrale cooperazione intorno allo smontaggio degli impianti. Chung Fu segue affascinato il lavoro dell'artista-smontatore delle preziose colate, e lo invita a trasferirsi in Cina per riattivare lì lui stesso i *suoi* impianti. Buonocore declina l'invito a quella che pur poteva essere «l'esperienza più straordinaria della (sua) vita», trattenuto tra l'altro da una moglie di tutt'altro parere quanto agli entusiasmi ipermoderni per il mondo senza confini<sup>58</sup>. (Qualche sottinteso rammarico di non essere libero come l'avventuroso Faussonne de *La chiave a stella*?).

La Cina del resto è essa stessa un Paese invecchiato, corre voce tra i tecnici ed operai che hanno eseguito missioni industriali in paesi asiatici contigui, come spiega con grintosa cultura sociologica Buonocore allo stesso Chung Fu:

[...] non siamo noi a essere invecchiati, è invecchiato il mondo [...]. La Cina non è diversa dal resto del mondo. Anch'essa è invecchiata, non rappresenta più niente, non incanta più nessuno. È bastato poco, Chung, a spazzare via una montagna di illusioni. Se noi rappresentiamo l'occidente egoista e degenerato, voi non siete niente di diverso. Un grande mercato che aspira a diventare uguale agli altri [...]<sup>59</sup>

Se passaggi come questo risultano ancora l'intervento dello scrittore a sistemare la varia problematica della mondializzazione *versus* il tramonto delle ideologie, altrettanto dotta suona la dichiarazione di Buonocore, in apertura di libro, di sentirsi «un uomo spaesato in

<sup>56</sup> Rea, *La dismissione* cit., pp. 16-7, 146-7, 262-3, passim.

<sup>57</sup> Ivi, p. 25.

<sup>58</sup> Ivi, p. 13.

<sup>59</sup> Ivi, p. 216.

mezzo a tanti altri uomini spaesati. A Bagnoli, quanti ne vuoi». *Spaesamento e moltitudine*: ancora parole canoniche della sociologia postfordista (sfruttiamo ancora Bonomi).

Trucchi linguistici a parte, Buonocore spaesato in mezzo a tanti altri bagnolesi, è la prima incisiva presentazione che l'io narrante del *La dismissione* fa di sé e della sua comunità di appartenenza, in apertura di libro, rispondendo ad alcune domande da un milione di dollari nel primo avvio del racconto a due voci: «che cosa c'è dentro di te in questo inizio di avanzato millennio», cosa negli «immediati dintorni» delle relazioni familiari strette, cosa verso il futuro<sup>60</sup>. Sono domande appunto da *primato del sentire*, che scrutano i sentimenti fibrillanti nella crisi personale e collettiva. L'uomo nudo del 2001 parte col rispondere di sentirsi dentro «una grande desolata radura», per l'appunto il paesaggio ormai quasi vuoto della fabbrica che è divenuto ossessione collettiva, una «sconfinata zattera sulla quale galleggiamo», che a dismissione avanzata gli operai continuano ad avere sotto gli occhi, negli uffici dove passano ancora ore «davanti a un computer che il più delle volte resta spento per l'intera giornata»<sup>61</sup>. Buonocore e il suo compagno di ufficio cercano di contrastare la depressione girando le scrivanie per non guardare fuori, «soltanto che le sedie sono girevoli e questo ci porta a inconsapevoli rotazioni su noi stessi»<sup>62</sup>. Le residue rovine della grande Ferropoli – «due milioni circa di metri quadrati di territorio [...] un tetro gigante che vomitava in mare venti milioni di litri all'ora di veleni [...]», – salteranno con la dinamite o resteranno «là dove sono, testimonianza a futura memoria [...] con il titolo «archeologia industriale»: qui una volta c'era la fabbrica, anzi, LA FABBRICA»<sup>63</sup>. Singolare confessione dell'orrore ecologico, che non a caso talora nei ricordi dei bagnolesi torna poi intriso di nostalgia, e su cui lo scrittore non mancherà di svolgere lungo il libro qualche ragionamento peraltro tiepido verso le ragioni ambientaliste; bozzettistico ad esempio il richiamo all'antica Balneolum<sup>64</sup>, che in *Mistero napoletano* abbiamo visto preso più sul serio; «tempo due o tre mesi, il mare sarebbe saltato fuori dal suo nascondiglio [...]. Il mare come premio. Il mare come simbolo, il mare che bagna Napoli»<sup>65</sup>.

Qui in apertura, il duro sguardo sulla fumifera città rossa e nera of-

<sup>60</sup> Ivi, p. 9 sgg.

<sup>61</sup> Ivi, p. 11.

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> Ivi, p. 12.

<sup>64</sup> Ivi, p. 186.

fre un primo quadro del *non-luogo*, la crisi della comunità nella deterritorializzazione post-fordista, che Buonocore/Rea si apprestano a raccontare. «A Bagnoli non c'è più posto per nessuno, e meno che mai per una persona giovane», dirà Buonocore al figlio mandandolo a lavorare nel Lazio; «Bagnoli tendeva ad assomigliare sempre più a un paese [...] si era talmente identificata con la fabbrica che, alla scomparsa di questa, era diventata automaticamente un nulla, un non-luogo, un'assenza. Soprattutto, un'assenza di futuro»<sup>66</sup>. Trattenuti ancora da paghe e paghette, i giovani disertano progressivamente la comunicazione con le generazioni adulte («chiusa la fabbrica [...], non vogliono neanche sentirlo nominare questo mitico prima»; avanzano la droga e la marginalità, specificamente la delinquenza camorrista; «Buonocore, il mondo è cambiato. Si vive alla giornata. Si arraffa quel che si può [...]»<sup>67</sup>). Nella prima pagina è entrata in scena, anche questa in via di smontaggio, la figura di sostegno della moglie Rosaria, compagna di vita che si va allontanando, in una crisi della relazione familiare che accompagnerà tutto il racconto e che s'intreccia con l'approssimativa storia-non storia di Buonocore con una giovane ragazza sbandata e destinata a morire (Marcella). Da quando ha saputo «qualcosa di me che non sapeva», Rosaria «frequenta quel luogo oscuro e angoscioso che si chiama indecisione, senza rendersi conto che ogni giorno che passa un nuovo pezzetto del nostro rapporto va in frantumi [...]»<sup>68</sup>.

Intenso il contrasto con molti passaggi nostalgici sulla vita comunitaria, ricca di spaccati di memoria sociale e politica, mantenendo peraltro la misura nei riferimenti mitici (piazza Bagnoli, comunisti e sindacalisti, famiglie lunghe, socialità aperta). Rea mantiene la misura anche nei vari riferimenti alla metropoli, di cui il quartiere già ricco e felice costituisce ormai un'appendice priva di vita propria, e sulla quale qualche tocco di napoletanità ironica non può mancare (la cuccagna non è e forse non sarà mai amica di questa città<sup>69</sup>; città carogna con pezzettini di paradiso<sup>70</sup>). Alla dismissione iniqua non si manca di dedicare come si è visto uno spazio ragionativo. Ma nell'insieme, come annunciava nel capitolo di apertura il Buonocore spaesato nella moltitudine dei bagnolesi spaesati, e già Rea nella pagina di premessa, è un

<sup>65</sup> Ivi, p. 331.

<sup>66</sup> Ivi, p. 184 e cfr. Bonomi, *Il trionfo della moltitudine* cit., pp. 28-9.

<sup>67</sup> Rea, *La dismissione* cit., pp. 157, 192, 182-3, 196-7.

<sup>68</sup> Ivi, p. 11.

<sup>69</sup> Ivi, p. 25.

<sup>70</sup> Ivi, p. 216.

racconto di sentimenti tutto al passato, che segue negli anni l'angoscia del vuoto che avanza.

Nel 1994, mentre si avvia lo smontaggio, Buonocore riscopre una certa sopita passione fotografica, aizzato da Chung Fu: «ogni pezzo asportato lascia un vuoto, dicevamo. Un vuoto, due vuoti, cinque vuoti, dieci vuoti: cresceranno in maniera ritmica inesorabilmente, sommandosi l'uno nell'altro in funzione di un bel nulla compatto»<sup>71</sup>. Dal 1994, il magazzino in cui le squadre dei demolitori accumulano tutto quanto si dovrà vendere, frantumando i rottami in grandezze standard..., gli operai l'hanno chiamato Hiroshima, metafora totale del territorio devastato dalla guerra perduta<sup>72</sup>.

6. «Nella mia testa il tempo si è come frantumato»<sup>73</sup>. Prestiamo ancora qualche attenzione a quel che passa nella persona di Buonocore, nel tempo che intercorre tra la smobilitazione ormai annunciata tra ottantotto e ottantanove – il tempo dell'angoscia che prende alla gola e non si fa deglutire – la decisione di cooperare allo smontaggio per la vendita, e l'effettivo svolgimento del lavoro che resterà il capolavoro della sua carriera di tecnico d'area delle colate continue. Con alti e bassi, il racconto a viva voce trascritto da Rea viene a svolgere lungo i dieci anni della crisi un'esperienza di vita che sembra essersi svolta effettivamente nella sospensione tra il *non più* e il *non ancora* del passaggio post-fordista, tanto prevista dalla sociologia quanto ben aderente alla biografia del protagonista. Diciamo che l'aspetto straordinario della storia di Buonocore, la parte probabilmente più autentica ed affascinante del libro-romanzo, è nella capacità di rendere questa identità che si sdoppia, tra il lavoratore siderurgico che stravede per la colata e lo smontatore accanito, e dunque un tempo di vita che si frantuma.

La scelta di espiantare l'impianto per farlo vivere altrove si svolge a chiare lettere all'insegna dell'etica lavorista, cui Buonocore/Rea non risparmiano citazioni, con un soggettivismo emozionale sovrabbondante, che può anche stancare. Ad esempio intorno alla metafora sessuale sembra Rea a suggerire: «la colata è femmina? [...] per me, tu sei colui che massaggia la pancia dell'impianto e un po' ne gode»<sup>74</sup>; l'operaio ammette: «io facevo l'amore con le colate», è stato un vero colpo

<sup>71</sup> Ivi, p. 266.

<sup>72</sup> Ivi, p. 132.

<sup>73</sup> Ivi, p. 121.

di fulmine...<sup>75</sup> In altra versione retorica, se la macchina ha un'anima, è perché le si trasmette l'umanità del lavoratore...<sup>76</sup> L'elogio della tecnica è tanto tiranno, che Rea deve obbedire al desiderio di Buonocore che sia stampata la sezione dell'amata macchina<sup>77</sup>. Ma a ben leggere il testo nel suo inseguire i dieci anni della dismissione gestita da Buonocore, la sua stessa lentezza *perfezionista*<sup>78</sup> va manifestamente a fronteggiare il tempo frammentario e il futuro incerto in cui la crisi della fabbrica trascina, quando la storia ci sta alle calcagne, come si è già citato da Augé, e l'accelerazione degli eventi porta l'esperienza in un continuato presente<sup>79</sup>.

Lasciamo parlare dunque lo stesso Buonocore dei vari passaggi cruciali della sua esperienza di doppio, che si sente preso, inspiegabilmente, dal demone di «partecipare in prima persona alla demolizione della fabbrica», insieme al suo compagno di squadra, «dopo esserci spesi in mille battaglie per salvarla»<sup>80</sup>. Il sottile senso di colpa dà lucidità alla memoria di quegli anni in bilico, con buoni passaggi di memoria collettiva. Ancora al 1990-91, quando già lo spettacolo dell'ultima colata ha lasciato il gelo nel cuore a molti presenti, e

tutto stava a testimoniare l'irreversibilità degli avvenimenti [...] tutto questo non era riuscito a vanificare la nostra più intima convinzione intorno all'eternità dell'Ilva. L'Ilva non può morire, pensava la maggior parte di noi; sì, l'hanno chiusa, l'hanno messa in catene, ma risorgerà. Magari non osavamo proprio dirlo e forse neppure pensarlo in maniera così definita, ma in fondo all'anima [...] l'idea di questa eternità sopravviveva di sicuro, e ci aiutava a vivere<sup>81</sup>.

Più o meno in questo tempo intermedio dell'attesa,

La sera, prima di tornare a casa, passavo qualche volta al Santodomingo dove c'era sempre qualcuno che raccontava qualcosa di straordinario, se non addirittura la dismissione prossima ventura. Ce la descrisse una volta un ragazzo [...] con parole così intense e convincenti che quasi metteva nel sacco anche me. Ci spiegò che cosa sarebbe stato smontato e venduto», e a chi «giurava di aver letto ogni cosa su un documento riservato al TAB [...]. Non era vero niente [...]. Prima di essere rasa al suolo nella realtà, l'Ilva è stata insomma eliminata un'infinità di volte nella finzione della fantasia [...], una sorta di tenebrosa ginnastica mentale durata abbastanza a lungo per diventare nevrosi collettiva. Quante volte, io stesso, ho radunato amici e parenti sul terrazzo

<sup>74</sup> Ivi, p. 16.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 20, 22, 45, 125.

<sup>76</sup> Ivi, pp. 117-8.

<sup>77</sup> Ivi, p. 123.

<sup>78</sup> Ivi, p. 87.

<sup>79</sup> Bonomi, *Il trionfo della moltitudine* cit., p. 9.

<sup>80</sup> Rea, *La dismissione* cit., p. 146-8.

<sup>81</sup> Ivi, p. 25.

della mia cucina sceneggiando la morte della fabbrica?<sup>82</sup>

Da quando l'ingegnere della Steel Works, l'azienda sorta per rilevare e rivendere gli impianti, annuncia che arrivano i cinesi e bisogna passare dai progetti di smontaggio del 1991 alla messa in opera, il tempo dell'attesa lascia il posto alla *chance* di sublimare l'angoscia passando all'azione, calandosi integralmente nella simultaneità dell'evento: smontare. La vita di Buonocore si concentra «sul modo migliore di smontare *scientificamente*, in un sovrumano sforzo di autocontrollo, il “mio” impianto, le “mie” colate continue», bullone per bullone...<sup>83</sup> Il progetto è razionale quanto ossessivo. *Delicatamente*, Vincenzo Buonocore la sera dispone gli oggetti del tavolo della cena per dare alla moglie «un'idea plastica dell'impianto [...]. Rosaria mia, visto che il gioco è finito, io non vedo l'ora di smontare tutto questo. Immagino che sarà l'ultimo dei miei appuntamenti professionali: intendo essere all'altezza del compito»<sup>84</sup>. L'offerta del raffinato ingegnere torinese di prenderlo temporaneamente alle dipendenze della Steel Works viene accettata «senza pensarci su. Arrivano i cinesi ed io avevo un unico desiderio: essere al centro dell'avvenimento in maniera da poterlo controllare, da una posizione dominante, *per tutto il tempo che fosse durato*. Si preparavano giorni di fuoco»<sup>85</sup>. Il tempo torna dunque a scorrere con un obiettivo vitale: l'impegno assunto «mi sembrava che avesse dischiuso un nuovo orizzonte alla mia vita, restituendole uno scopo»<sup>86</sup>.

Buonocore è abbastanza onesto da ammettere la componente di competizione che lo stimola, nei confronti degli altri tecnici delle colate; deve fronteggiare svariate tensioni con gli operai che ancora circolano per la fabbrica ormai ferma, quando «le voci della grande svendita andavano e venivano»; lo sfottono i giovani («ehi tu, sei un cacasotto oppure hai del fegato?»), che «costituivano un vero e proprio mondo a parte [...] ci separava la fabbrica, la stessa dismissione, come se si fosse rotto ogni filo di continuità tra noi e loro»<sup>87</sup>. Rea gli mette in bocca pistolotti agli operai ormai ostili, sul fallimento della modernizzazione via fabbrica a Napoli, come si è già citato, che pure sono un discorso di *non più*. La dimensione esistenziale del passaggio ha però toni ben più intensi delle notazioni sociologiche, come è giusto per il

<sup>82</sup> Ivi, pp. 149-50.

<sup>83</sup> Ivi, p. 16.

<sup>84</sup> Ivi, p. 17.

<sup>85</sup> Ivi, p. 28; il corsivo è mio.

<sup>86</sup> Ivi, p. 29.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 30-1.

primato post-fordista appunto dei sentimenti. Buonocore intervalla di frequente la storia del primo avvio dello smontaggio per i cinesi con spaccati nostalgici della vita del quartiere (ad es. la passeggiata notturna in piazza Bagnoli a pp. 40-1), a compensare evidentemente la frattura nel tempo comunitario che la sua scelta sta comportando.

L'avvio del lavoro di smontaggio e la intensa frequentazione di Chung Fu lo aiutano in questo passaggio. Da' appuntamento al cinese alle colate, di notte, per vincere la diffidenza dell'acquirente sul meccanismo della siviera e dunque la tecnica giusta di smontaggio.

Avevo già cercato di spiegare a Chung Fu la mia condizione emotiva: nessun rimpianto, nessuna nostalgia. Desideravo soltanto smontare con cura l'impianto, liberarmene [...] tutti gli uomini di buon senso non temono tanto la morte quanto l'agonia, cioè quella parte della morte che è in qualche modo ancora vita<sup>88</sup>.

La rinuncia alla nostalgia può portare velocemente nel tempo del *non più*, accelerando l'esito della morte annunciata; le metafore necrofile vanno in crescendo.

Certo dovevo tutto all'Ilva [...] anche se in quel momento non riuscivo a provare alcun sentimento amichevole verso di «lei», ma soltanto [...] l'impazienza di smontarla pezzo per pezzo e persino quella di vedere i demolitori in attività, la dinamite, le ruspe, i martelli perforatori. Come certi cadaveri tenuti troppo a lungo allo scoperto, l'Ilva cominciava a puzzare. Quando al mattino arrivavo [...] mi investiva quell'inconfondibile odore di dolciastro, di acqua putrida, tipico di ogni forma di necrosi. Una volta la cancrena si diagnosticava così, dall'odore; e subito si amputava. A Bagnoli invece non si amputava nulla. Anche in quel momento, le mie narici ne erano investite [...]. Ma io non provavo alcun desiderio di fuga (questa sì che era una situazione strana) [...]. Guai se al mattino non avessi avuto quell'impegno quell'obbligo di tornare nel mio cimitero industriale che, forse anche più di una volta, mi riempiva la vita<sup>89</sup>.

La citazione dell'esperienza esistenziale, avvincente nel libro di Rea, potrebbe dunque bastare. Il lavoratore fordista ha potuto sfruttare la sua alta qualifica per affrontare la crisi d'angoscia più acuta passando attraverso il tempo senza futuro, che a smontaggio finito si sarebbe fatto purtroppo più lungo. Nei duri anni che seguono Buonocore si accoggerà come d'un tratto che il lavoro supremo lo ha estraniato dal contesto generale, dove avanza la demolizione a suon di dinamite<sup>90</sup>; nel bilancio del 2001, si lascia andare con Rea ad amare illusioni: la sua epopea gloriosa potrà raccontarla ai nipoti...<sup>91</sup> L'epica col-

<sup>88</sup> Ivi, p. 208.

<sup>89</sup> Ivi, pp. 208-10.

lettiva ci dà ancora la bella pagina sul plateale l'abbattimento della grande torre piezometrica con esplosione, al culmine dello stress collettivo che ha richiamato un sacco di gente, finché il silenzio drammatico dell'attesa rituale è rotto dallo straordinario suono dell'Internazionale, che esce dal sassofono di Daniele Sepe<sup>92</sup>.

È ancora necessario dire come il nucleo brillante di questa storia in buona parte vera, probabilmente di grande interesse come materiali di sociologia post-fordista, passata per il filtro di uno scrittore si arricchisca di altri racconti sulla vita privata, cui si è potuto qui solo accennare, che vengono fatti quadrare con la vicenda pubblica secondo il modello offerto dal romanzo. Non sappiamo quante delle bugie che Rea/Buonocore ammettono nel libro, appartengano appunto a questa parte della storia. Assume un grande spazio simbolico la morte della giovane Marcella, malinconica ed ironica figlia di un mitico operaio comunista morto a sua volta nel pieno degli anni per le polveri tossiche che invadevano la casa..., che ha tentato inutilmente di sedurre il maturo Buonocore, scombinandogli peraltro la solida relazione matrimoniale. Eroina tipica del genere feuilleton, Marcella muore di una malattia innominata, riscattando la sua vita di marginale e le provocazioni vane della sua giovinezza per l'appunto con la morte, che la trasforma in regina. Il funerale che segue il feretro riavvicina, come per miracolo, una comunità che Buonocore/Rea hanno raccontato ormai disgregata, irriconoscibile la fisionomia di quartiere ricco e felice, brutte le strade e le case<sup>93</sup>. La morte misteriosa e il funerale comunitario sembrano dunque riempire la casella elaborazione del lutto sulla morte della fabbrica, necessaria per una sociologia con ambizioni di romanzo. A Buonocore/Rea piace esplicitare ogni piega sentimentale della fine di un'epoca: «Quel funerale fu come un macigno appeso al collo del 1999; fu il nostro modo di piangere la fabbrica scomparsa, il vecchio secolo, anzi il millennio, che se ne andavano a loro volta»; le bandiere rosse, i canti e le chitarre, «quasi un vento di speranza generato dallo stesso dolore»; «anche le creste degli eucaliptus si inchinarono commosse»; Buonocore purtroppo partecipa senza abbandonarsi all'emozione, con il rigido imbarazzo di chi si sente d'improvviso un uomo ormai sulla difensiva<sup>94</sup>.

La lunga e lenta conclusione del libro su questo funerale simbolico

<sup>90</sup> Ivi, p. 317.

<sup>91</sup> Ivi, p. 34.

<sup>92</sup> Ivi, pp. 335-42.

<sup>93</sup> Ivi, pp. 361-2.

dà dunque ancora conto di una letteratura civile che si è mossa all'insegna del primato del sentire<sup>95</sup>; del resto, a quanto pare ad esempio dai film ipermoderni come quelli di Amoldovar e tanti altri, oggi la *fiction* che appassiona deve includere il melodramma, che le grandi fratture artistiche del secolo XX speravano di aver lasciato al XIX. Il capitolo di epilogo lo riprende in mano Rea, spiegando il sugo di tutta la storia, lungo un'interpretazione del genere romanzo quanto meno soggettiva: nessun significato ti sarà rivelato all'ultimo momento, caro il mio Vincenzo, «salvo che la vita è un groviglio di contraddizioni (capirai!) e un romanzo è di necessità la storia di una perdita [...] i romanzi sono inventari di cose perdute»<sup>96</sup>. Nella Bagnoli/Napoli del 2001 di Rea il tempo del *non più* domina decisamente su qualsiasi *non ancora*.

<sup>94</sup> Ivi, pp. 352, 360-1.

<sup>95</sup> Bonomi, *Il trionfo della moltitudine* cit.

<sup>96</sup> Rea, *La dismissione* cit., p. 366.